

Sul filo della memoria

L'ULTIMO GOVERNO DELLA SECONDA LEGISLATURA

di DOMENICO NOVACCO

Nell'ultimo governo della seconda legislatura il personaggio in qualche modo nuovo che si impose all'attenzione della pubblica opinione fu il senatore Adone Zoli. In realtà non era affatto un uomo né giovane né nuovo alla politica. Sindacalista cattolico cesenate prima ancora della nascita del partito popolare, aveva svolto a Firenze la professione di avvocato senza mai perdere di vista i rapporti tra la professione e la società, tra la libertà e le istituzioni. Era uomo della destra DC, coinvolto nella difficilissima situazione parlamentare e partitica proprio in funzione di quella sua collocazione all'interno del gruppo parlamentare scudo crociato. Ma gli si chiedeva in qualche modo qualcosa di assolutamente non raggiungibile: la formazione di una maggioranza parlamentare avendo contro non solo la tradizionale opposizione di sinistra ma ormai tutti quanti i partiti laici e una considerevole minoranza all'interno del suo stesso partito. Gli unici disposti a votare il suo monocolore si dichiararono fin dal primo giorno i gruppi di destra ossia i due partiti monarchici, nazionale e popolare, ossia covelliano e laurino, e il Movimento Sociale Italiano. Contro quest'ultimo, però, la segreteria del partito aveva opposto un veto assoluto e insuperabile pretendendo che in nessun caso l'eventuale maggioranza "raccattata" in Aula fosse dipendente dal voto del Movimento Sociale Italiano. Era la quadratura del cerchio davanti alla quale l'atteggiamento peraltro assai dignitoso e cauto dell'anziano presidente incaricato, non poté che andare incontro a un grave infortunio.

Tra il maggio e il luglio del '57 si consumò così uno degli episodi più oscuri e più mortificanti della storia del parlamento italiano negli anni

della Repubblica quando una destra ansiosa di conseguire il proprio "sdoganamento" si trovò ancora una volta tenacemente rigettata ai margini e, specularmente, una maggioranza costituzionale e perciò in qualche modo antifascista, toccò con mano, almeno in quella fase politico-parlamentare, l'impossibilità obiettiva di procedere in una direzione qualsiasi. L'episodio è tanto singolare che merita di essere raccontato con le parole che io stesso ormai 26 anni o so no ebbi ad usare nel 15° volume della *Storia del Parlamento Italiano*: «Seguì un piccolo giallo parlamentare: proclamazione ufficiale di un risultato che parve un successo del governo e successivo annullamento e rettifica in base a più precisi conteggi.

Il primo conteggio, sui 571 deputati presenti dava 560 votanti, e perciò la maggioranza era di 281. Poiché i voti favorevoli furono 305, i voti contrari 245 e gli astenuti 11, parve che l'obiettivo fosse stato raggiunto. Infatti 305 meno 24 (quanti erano i voti del movimento sociale) dava proprio 281: esattamente il livello minimo di una maggioranza non qualificata dall'appoggio fascista. Ma le cose in realtà stavano diversamente in quanto i voti di due oppositori (si trattava del comunista Ferdinando Amiconi e del neofascista Filippo Anfuso) indicati come astenuti erano invece da considerare come voti contrari. E allora tutta l'aritmetica parlamentare precedente entrò in crisi: infatti su 571 presenti i votanti non risultarono più 560 ma 562 e perciò la maggioranza non fu più 281 ma 282 (la metà più uno),

mentre gli astenuti scesero da 11 a nove. Orbene 305 voti favorevoli meno 24 voti fascisti da emarginare continuava a dare come risultato 281: un voto meno del livello di guardia. E questo a prescindere dal fatto che gli astenuti erano pur essi votanti e che perciò la maggioranza doveva essere calcolata a 287 e non 282. A questo punto Zoli annunciò le sue dimissioni. La crisi tornava al punto di partenza dove del resto era destinata a rimanere per la totale assenza di soluzioni alternative o di praticabili vie di ricambio».

Il lettore vorrà perdonarmi questa noiosa esercitazione di arida ragioneria parlamentare: non si tratta di una sterile concorrenza ad Adolfo Thiers o a Jules Michelet che raccontavano l'inghippo nella convenzione francese del gennaio 1793 tra giacobini e girondini per un voto in più o in meno alla ghigliottina del re. Io avevo letto allora Alberto Predieri (*Il Parlamento nel sistema politico italiano* Edizioni di Comunità, Milano 1975) la cui cattedratica interpretazione

del ruolo costituzionale del Parlamento mi era apparsa più formale che sostanziale, più teorica che pratica. 25 anni più tardi ho ascoltato l'opera di un altro studioso formatosi all'interno delle strutture parlamentari, Piero Calandra, che si sobbarca alla defatigante impresa di dimostrare come si siano svolte dal 1948 ad oggi le tante e tante e tante crisi di governo e relative operazioni per consultazioni e incarichi. Ma né Predieri né Calandra si chiedono mai il perché: si limitano a segnalarci il quando e il come.



Adone Zoli.

Le dimissioni dell'anziano antifascista non potevano in alcun modo bastare a sciogliere tutti i nodi che si erano aggrovigliati intorno alla questione.

Si ebbe così un singolare strascico della crisi, strascico che serviva al capo dello Stato a ribadire il proprio preteso diritto non solo a designare l'incaricato ma in qualche modo a imporlo alle forze politiche, ma serviva soprattutto alle diverse forze politiche perché misurassero tutto l'abisso di impraticabilità parlamentare



Giovanni Gronchi con Richard Nixon. Gronchi veniva guardato con un certo sospetto dall'Amministrazione americana perché giudicato "troppo di sinistra".

che un giorno dietro l'altro si era ormai accumulato tra la presidenza della Camera e i diversi gruppi, tra i gruppi stessi e le loro contrapposte fazioni interne, le correnti, fenomeno anarcoide che il presidente della Camera Giovanni Leone non si preoccupava in alcun modo di domare o di dominare limitandosi a prendere atto delle rispettive prese di posizione.

Gronchi, in qualche modo consapevole di essere rimasto incastrato in un vicolo cieco, diede incarico al presidente del Senato, Cesare Merzagora, per una missione esplorativa, e poi, di fronte al fallimento di questa assegnò un secondo incarico, anche questo ovviamente suicida, ad Amintore Fanfani segretario della DC impegnato ad attendere i socialisti sulla sponda di un fiume lungo il quale i socialisti stessi, proprio all'indomani

del loro congresso nazionale di Venezia, non potevano certamente accelerare il passo.

Un parlamento ingessato, un capo dello Stato contestato particolarmente al centro dal suo stesso partito di provenienza e soprattutto dagli alleati laici, liberali, repubblicani e socialdemocratici, una sinistra finalmente consapevole che non fosse assolutamente consigliabile il tirar troppo la corda, finirono per aprire la strada ancora una volta allo stesso Zoli invitato a ripresentarsi questa volta alla Camera con il medesimo programma di prima ma con un lungo e puntuale elenco di provvedimenti concreti da prendere nel corso degli ultimi mesi residuali della legislatura.

Così l'intero episodio quasi paradossalmente finì per dare vita a un governo che in fatto di produttività legislativa risultò più concreto e più preveggenza degli altri che lo avevano preceduto nel corso della legislatura. La verità è che in quei mesi tutti stavano in *surplace*: il governo approfittando delle contingenti difficoltà dell'opposizione il cui maggior partito si leccava ancora le ferite del XX Congresso del PCUS, consentendo il varo di provvedimenti lungamente attesi e mai giunti in porto, che ora potevano finalmente diventare leggi dello Stato. Tra quei provvedimenti meritano qui almeno un rapido cenno la proroga fino al 1965 della Cassa per il Mezzogiorno, con relativi finanziamenti e il varo della pensione e l'assicurazione obbligatoria per invalidità e vecchiaia ai mezzadri, ai coltivatori diretti e ai coloni. Si tratta di due provvedimenti che hanno significativamente qualificato e promosso l'evoluzione sociale del Paese nei successivi decenni della Repubblica. L'elenco sostanzioso non perde di significato anche a volergli contrapporre la sterilità del governo e del parlamento sul tema dei patti agrari e la paradossale vicenda della riforma del Senato che andò incontro ad un nuovo scioglimento anticipato per la campagna elettorale del 1958.

Mentre il relativo disimpegno del governo consentiva la soluzione legi-

slativa di alcuni annosi problemi, si accentuarono viceversa le polemiche tra i partiti in rapporto ad altri problemi dello Stato e della società. In particolare si acuì la polemica tra l'area democristiana di destra e la segreteria dello stesso partito accusata dal cardinale Ottaviani sulle colonne dell'*Osservatore Romano* di essere costituita solo di finti cattolici che nascondevano dietro lo scudo crociato nientemeno che una vocazione da "comunistelli di sacrestia". Così Fanfani non poté giovare della pausa nelle polemiche parlamentari perché la tempesta attorno a lui continuava ad imperversare tanto è vero che la sua corrente di "Iniziativa democratica" che lo aveva portato alla segreteria non gli ubbidiva più e si preparava a diventare, come diventò di fatto nel gennaio del 1959, "Dorotea".

I mesi del governo Zoli devono essere ricordati perciò come quelli nei quali il vecchio quadro politico tripartito o quadripartito di centro, proprio per la sua non ulteriore praticabilità, spingeva la Democrazia Cristiana o a destra per la necessità di ricorrere al voto dei monarchici, o a sinistra come avveniva soprattutto nella neonata "corrente di Base" proprio allora formatasi in Lombardia, corrente che catturava i seguaci di Fanfani in vista di una politica socialmente più attiva e più apertamente interessata allo svolgimento di riforme sociali molto attese anche dalle masse cattoliche.

Comunque la primavera del 1958 rinverdì le speranze di tutti, speranze che toccavano in profondità un elettorato stanco e in gran parte deluso, sempre meno interessato alle manovre di corridoio, ai ricatti di personaggi di seconda fila e soprattutto assai più attento a quei progetti che ormai non venivano più discussi nelle sedi periferiche di partito ma nelle Camere del Lavoro e delle strutture sindacali, ispirate a quella palingenesi della persona umana che, qualcuno cominciava a rendersene conto, costituiva il collante profondo e il messaggio originale e nuovo della Costituzione italiana vanamente in vigore ormai da 10 anni. ■